

Pensa bene al fine  
Risguarda prima il fine

Leonardo da Vinci

## VERSO LA FINE DELLA DEMOCRAZIA?

Roberto Esposito

immunitas

Da qualche tempo la democrazia è ritornata ad essere oggetto di discussione critica effettiva. Dopo una lunga fase in cui essa costituiva il presupposto irrinunciabile, il quadro normativo, di qualsiasi discorso, sembra sia possibile, e necessario, entrare in una differente prospettiva. Tre testi recenti - *Critica e retorica della democrazia* di Luciano Canfora (Laterza), *Metapolitica* di Alain Badiou (Cronopio) e *Dopo la democrazia* di Ralph Dahrendorf (Laterza) - danno il senso di questo salutare passaggio. Si tratta di saggi assai diversi tra loro, ma unificati dalla tendenza a guardare al dispositivo democratico non dirò dall'esterno, ma quantomeno dal suo confine, e cioè da una soglia a partire da cui, senza bisogno di dichiararsi antidemocratici, è possibile porre una domanda radicale non sui singoli elementi o meccanismi della democra-

zia, ma sulla sua medesima consistenza: si tratta di un regime che ha avuto un inizio, piuttosto recente, una storia e forse una conclusione. La democrazia potrebbe già essere nell'onda, o nell'annuncio, della propria fine.

Ma una volta affermata la legittimità di simile decostruzione dell'idea di democrazia, come impostarla? Io credo se ne possano dare due modalità prevalenti. La prima - già anticipata in forma esemplare da Tocqueville - riguarda i suoi controeffetti: benché resa inevitabile dal crollo dei regimi aristocratici, la democrazia produce degli effetti perversi che la espongono a una forma di autodissoluzione della quale la storia novecentesca ha fornito più di una testimonianza. Essi si chiamano tirannia della maggioranza, spoltizzazione, nuovo dispotismo, tendenza oligarchica, per non parlare dell'at-



tuale scivolamento dal principio di rappresentanza a quello di pura rappresentazione mediatica.

Ma tale a critica, ancora interna all'orizzonte democratico, se ne aggiunge, poi, un'altra assai più radicale. Se è vero che si tratta di una forma politica strutturalmente legata al lessico politico moderno della sovranità dello Stato e dei diritti degli individui, come si può dare democrazia in una fase in cui questi presupposti stanno sostanzialmente venendo meno? In cui tutte le distinzioni tra norma ed eccezione, pubblico e privato, politica e guerra si stanno disfacendo? In cui i paradigmi moderni di libertà, uguaglianza e solidarietà sono stati da tempo sostituiti da un dispositivo immunitario che al tempo protegge e minaccia le nostre sfere di esistenza?

Fortebraccio  
&  
lorsignori

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio  
&  
lorsignori

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

Stefano Velotti

LE PAROLE E LE COSE

## Vedi alla voce pacifismo



eventi, libri e foto

*Ideologia da anime belle  
o reale alternativa alla guerra?  
Da San Francesco a Tolstoj  
da Luther King ad Anna Arendt  
da Capitini a Gandhi  
significato e fortuna  
dell'idea di non violenza*

Nonostante il gran parlare che si fa di pace, di pacifismo, di nonviolenza, e nonostante le tante associazioni e reti e siti e centri-studi e riviste e persone esperte e preparate su questi temi, mi pare che nella percezione comune, così come si riflette nelle conversazioni di ogni giorno o negli articoli dei quotidiani più diffusi, si parli ancora per lo più solo di «pacifismo» (come se bastasse la parola, e come se fosse un fenomeno omogeneo, articolabile tutt'al più in «assoluto» e «non assoluto»); e nei pochi casi in cui non lo si tratta con sufficienza e ironia, se ne parla come di un ideale certamente nobile e alto, ma vagamente utopistico, un po' da anime belle, un po' da indiani, da vecchio raduno hippy o da happening adolescenziale, e comunque non come di un'alternativa reale o addirittura più realistica e meno utopistica della violenza e della guerra. Il che è davvero strano: il conflitto israeliano-palestinese, che - dopo le prodezze criminali di Sharon e quelle ormai mostruose dell'intifada - sembra avviato a un'escalation irreversibile, dovrebbe mostrare a tutti che la vera utopia, la strada veramente non percorribile e non risolutiva, è quella della violenza. Ma fin dalla scuola ci parlano di grandi conquiste e di valorosi conquistatori, e tutt'al più, tra le pie anomalie, viene menzionato Gandhi. Sulla paura e la violenza prosperano i media: se ne nutrono e le alimentano in un circolo agghiacciante (andate a vedere *Bowling a Columbine!*). E poi la guerra fa spettacolo, la pace no.

Certo, il pacifismo può anche manifestarsi come un'ideologia da anime belle, incapace di mordere la realtà. Come una forma di autoespressione o di autocompiacimento. Da G. Anders a G. Lahey, sono innumerevoli le critiche che gli attivisti più seri hanno rivolto a questo pacifismo della domenica, fatto di testimonianze garbate e arresti ritualizzati, di sfilate mano nella mano a happening con distribuzione di bandierine. È il pericolo, insomma, di usare il pacifismo come un surrogato dell'azione. Così, non si fa altro che sostituire all'usuale ipocrisia dell'«armiamoci e partite» quella del «non armiamoci e partite», lasciando spazio a chi sostiene che i pacifisti se la fanno facile, tanto ci sono le armi degli altri a proteggerli.

Ma se il pacifismo non può essere il quarto d'ora di ricreazione concesso dai violenti ai depensanti, allora che cos'è? E soprattutto: quanti pacifismi esistono? Su quali basi teoriche poggiano? Quali credenze implicano? Quali pratiche li sostengono? Quali scelte impongono? Che prove hanno dato nella storia? Sono domande che, come tanti altri neofiti e autodidatti, mi sono posto tutte le volte che un conflitto sfocia nel massacro, nella morte, nella mutilazione, nella devastazione, e comunque nelle indicibili e immediabili sofferenze fisiche e psichiche di tanti individui: bambini, civili, ma anche soldati e relative famiglie. Fino a un nuovo massacro.

Chiarisco subito una cosa: violenza e nonviolenza sono antiche almeno quanto la nostra specie, ma se ogni vita implica necessariamente una certa dose di violenza, non è affatto vero che la violenza sia più «naturale» della pace. Il mondo animale non-umano conosce molti modi nonviolenti di risolvere i conflitti tra individui e tra gruppi e, a questo riguardo, ci sono scimmie antropomorfe che avrebbero molto da insegnarci.

Ma qui vorrei mettere in luce uno solo dei tanti aspetti che caratterizzano il pacifismo: il rapporto tra mezzi e fini. L'inscindibilità dei mezzi e dei fini è forse una delle tesi

Secondo i pacifisti è impossibile separare i mezzi dai fini e il fine della pace non può essere ottenuto con mezzi che la negano

«Segni di pace» si chiamano le iniziative che il 10 dicembre prossimo, anniversario della dichiarazione dei diritti umani, si terranno in tutta Italia. La presentazione delle manifestazioni è prevista per questa mattina nella sala della protomoteca in Campidoglio (ore 11.30). Interverranno: Umberto Allegritti, don Luigi Ciotti, Sergio Cofferati, Luigi Ferrajoli, Domenico Gallo, Flavio Lotti, Gino Strada, Tiziano Terzani, padre Alex Zanotelli, Danilo Zolo.

E sullo stesso argomento è da poco uscito un libro che segnaliamo: «Annuario della pace. Italia/giugno 2001-maggio 2002» (Asterios, pagine 382, euro 14,00). Pubblicato dalla fondazione Venezia per la ricerca sulla pace (a cura di Salvatore Scaglione) il libro rappresenta «un anno che non di pace è stato». Non è uno strumento pacifico di educazione alla pace, ma una sfida per la costruzione di una città-mondo abitata dalla pace.

Un altro libro, invece, sarà presentato oggi alle 18 presso la libreria Odradek di Roma: «Incontrando l'umanità. Gian Butturini fotografo» (Editrice Essebieemme), un volume che riassume la lunga attività fotografica di Butturini, autore di reportages sociali in Italia e nel resto del mondo (Cile, Brasile, Perù, Cina, Chiapas). Altri importanti lavori li ha realizzati sulla sanguinosa guerra in Eritrea ed Etiopia, in Jugoslavia e sugli scioperi dei minatori di Sheffield in Inghilterra contro la chiusura delle miniere.

più importanti che accomuna tutte le forme di pacifismo. Mi spiego. La pace, come la giustizia, la libertà e il bene, è invocata da tutti, guerrafondati e obiettori di coscienza, vittime e aggressori. Ma appena si cerca di dire che cos'è, e come ottenerla, le strade si dividono subito. Il primo grande bivio si presenta tra chi sostiene che la violenza e la guerra sono i mezzi estremi per ottenere il fine della pace, e chi nega che ciò sia possibile: per i primi valgono le massime, variamente diffuse, «se vuoi la pace, prepara la guerra», «il fine giustifica i mezzi», e così via. Quindi, anche tra i sostenitori della violenza, a questa, se escludiamo casi estremi, viene accordato un valore solo strumentale rispetto al fine, quello cioè della pace. Per affrettare l'ottenimento del fine di solito si tagliano teste, si tortura, si massacrano.

L'altra strada, quella delle tradizioni pacifiste, pensa che sia impossibile separare i mezzi dai fini, gli strumenti dal prodotto: il fine della pace non può essere ottenuto mediante mezzi che lo negano. Come scriveva Capitini: «Durante la pace, prepara la pace». Ogni fine può essere il risultato di una varie-

tà di mezzi, ma il mezzo che si userà determinerà la natura del risultato. Di qui, per esempio, la bella definizione della lotta nonviolenta come «la spada che guarisce», data da Martin Luther King. Su questo punto sono d'accordo tutti i pacifisti e i nonviolenti, da Tolstoj (il più famoso rappresentante del tradizionale pacifismo religioso) ad Anders (che finisce la sua lunga dedizione pacifista alla causa antinucleare con il cedimento a forme di terrorismo antinucleare e antibellico): «Non appena un problema si risolve con il ricorso alla violenza, diventa impossibile arginarla» (Tolstoj, 1909); «I mezzi possono essere paragonati al seme, e il fine all'albero» (Gandhi, 1909); «Si maneggi la forza o se ne sia feriti, in ogni modo il suo contatto pietrificata e trasforma l'uomo in cosa» (S. Weil); «Usando la violenza, noi rinneghiamo necessariamente i valori che sono la nostra ragione di vivere e ne ritardiamo indebitamente la propagazione e la fioritura» (A. Caffi, 1946); «È evidente che un nesso c'è tra mezzo e fine, tra metodo e contenuto, e non si può usare il mezzo della nonviolenza per la distruzione di esseri viventi, né si può

applicare il metodo nonviolento ad un piano di oppressione e di sfruttamento» (A. Capitini, 1962); «accettare solo quei mezzi di fare la pace che non negano la pace» (P. Mazzolari, 1955); «il pericolo della violenza, anche se si muove consapevolmente in un quadro non estremistico di obiettivi a breve termine, sarà sempre quello che i mezzi sovrappaffacciano il fine» (H. Arendt, 1972); «Al posto del detto comunque falso che "il fine giustifica i mezzi", dovremmo porre oggi la veridica convinzione che "i mezzi distruggono il fine"» (G. Anders, 1987). (Chi volesse approfondire l'argomento potrebbe leggere un libro che discute analiticamente il problema della inseparabilità di mezzi e fini, scritto da uno dei teorici più colti e acuti della nonviolenza, uno dei tanti italiani che - guarda caso - insegnano all'estero: Giuliano Pontara. *Se il fine giustifica i mezzi*, Il Mulino, 1974).

L'idea della nonviolenza affonda le sue radici nelle grandi religioni, dal cristianesimo al buddismo all'induismo e così via. Non è difficile, poi, trovare antecedenti a noi più prossimi, anche se molto diversi tra loro, da S. Francesco a Erasmo, dal Kant della pace perpetua a Mazzini, alle conferenze ottocentesche per la pace fino alle suffragette. Ma è certo che il punto di riferimento, pratico e teorico, imprescindibile per tutti, è quello di Gandhi. Esistono filoni nonviolenti cristiani e laici, socialisti e liberali. Ma tutti devono confrontarsi con Gandhi. E allora, diamo uno sguardo al rapporto tra mezzi e fini tra le sue pagine (la più valida e accessibile antologia di scritti gandhiani in italiano resta per ora quella ottimamente curata da G. Pontara per Einaudi, col titolo di *Teoria e pratica della non-violenza*).

Per dimostrare che i mezzi trasformano la natura del fine, Gandhi usa un paragone: supponiamo che il mio fine sia quello di avere il tuo orologio. Posso rubarlo con la forza, acquistarlo col denaro o pregarti di regalarmelo. Sotto un certo profilo, il risultato potrebbe essere lo stesso: ottengo l'orologio. Ma sotto un altro profilo, il fine si è trasformato in dipendenza del mezzo usato per ottenerlo: lo «stesso» orologio è un furto, una merce o un dono, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Il pensiero è semplice. Ma non è detto che la verità debba essere necessariamente complicata. Detto questo, non è detto però che ogni forma di nonviolenza venga accettata da

Gandhi. Se è vero che mezzi violenti non possono ottenere fini di pace duratura, è anche vero che senza un fine politico articolato, in vista di una società solidale e giusta, i mezzi nonviolenti scadono a semplice tattica. Affinché vi sia pace, insomma, i mezzi nonviolenti sono necessari ma non sufficienti. Altrimenti la nonviolenza scade a resistenza passiva, opportunistica e priva di ogni forza. Gandhi la chiama la «nonviolenza dei deboli e dei codardi». La nonviolenza attiva propugnata e praticata da Gandhi è altra cosa, e non esclude perdite pari perfino a quelle che si possono verificare in un conflitto armato, né eventuali collaborazioni ad azioni violente. Ma anche a parità di sofferenze, promette un guadagno infinitamente maggiore dell'azione violenta. Nel suo stesso esercizio crea solidarietà e persuasione durature e non invece un equilibrio artificiale imposto - che sia un equilibrio del terrore, della convivenza forzata, dello stato dittatoriale, del controllo imperiale - pronto a riesplodere alla prima occasione. Nel suo esercizio, trasforma in meglio chi la opera e chi la subisce.

Qui occorre precisare due cose: solitamente, quando si avanza una posizione nonviolenta, c'è chi tira fuori tutti i mali del mondo, dimostrando facilmente che la nonviolenza non basta a risolvere ogni dilemma e ogni conflitto. Il ragionamento da fare deve invece essere più preciso: bisogna chiedersi che vantaggi si otterrebbero, nelle stesse occasioni, con la violenza. Per esempio: quante alternative nonviolente ci sarebbero state ai bombardamenti in Afghanistan? (Quante ce ne sono ai futuri bombardamenti in Irak?) Che cosa si è ottenuto, invece, con le costosissime azioni di guerra? Si è forse sconfitto il terrorismo? Si è debellato l'integralismo? Si è diminuito l'odio disperato, fanatico e omicida verso l'America e l'Occidente? Le azioni nonviolente sono rischiose e richiedono soluzioni nuove e ricchezze di immaginazione. Non ci sono soluzioni standard per ogni obiettivo (sganciare bombe richiede certamente meno sforzi di pensiero e di immaginazione). Ho sognato un Afghanistan bombardato a tappeto dalle immagini delle vittime dell'11 settembre, da tonnellate di cibo, da impegni culturali e commerciali rispettosi delle diversità, da lezioni di non collaborazione con un regime tirannico, da ammissioni di torti e proposte di nuove relazioni. Ma l'America non ha potuto proporre niente perché non ha voluto o saputo imparare niente dall'11 settembre; non ha cambiato rotta neppure di un grado. I signori del petrolio e della guerra e i loro elettori hanno bisogno di essere ancora educati. Non siamo ancora abbastanza evoluti. La nonviolenza internazionale richiede innanzitutto un'azione di nonviolenza radicale - disobbedienza civile, informazione non-menzognera, eventuale boicottaggio - per trasformare in primo luogo casa propria.

In secondo luogo, Gandhi sapeva benissimo che l'esercizio di azioni nonviolente non è tutto, ma è uno strumento che deve essere inserito in un «programma costruttivo», vale a dire in un programma politico vasto, radicale e lungimirante, che prevenga la violenza grazie alla sua equità e alle pari opportunità di vita degna che offre a ciascuno. La nonviolenza, insomma, può essere solo parte di una strategia globale, certo alternativa alla logica cieca e suicida che mette il profitto in cima a tutti gli obiettivi individuali, nazionali e multinazionali. Ciò non toglie che ciascuno di noi possa assumersi le sue responsabilità, qui ed ora, a cominciare da se stesso e dal proprio gruppo sociale più stretto.

La soluzione gandhiana non esclude perdite e sofferenze ma promette vantaggi infinitamente maggiori dell'azione violenta